Anno IV. Salerno, 25 Aprile 1872 N.° 11.° e 12.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino —*Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Gosto*, Romanzo di A. Bartolini — *La poesia popolare e l' educazione* — *Il pane sanguinante* — *Una poesia inedita del Giusti* — *Bibliografia* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Carteggio laconico*

Dopo quello che n' ha detto il Fanfani nella lettera, stampata nel num. 8 di questo Periodico, non istimo altro avere ad aggiungere in lode del Bartolini, ora che comincio a pubblicare il suo Racconto. Il quale è veramente bello e degno che tutti gl' Italiani lo leggano e lo meditino; *e son sicuro che i lettori del N. Istitutore ringrazieranno con me l' egregio Autore per la cortesia di avercelo fatto gustar pei primi, e desidereranno che presto tutto insieme comparisse per le stampe, come vivamente desidero io.* (**D.**)

GOSTO

Racconto montanino di **A. Bartolini**

CAPITOLO I.

Fra le alture degli Appennini toscani è notevole la Falterona, e perchè s' inalza di circa 1650 metri sopra il livello del mare, e perchè ell' è il punto quasi centrale della giogaja. Si distacca a destra da questa montagna una vasta propagine, che dirigendosi ad ostro-libeccio forma il maestoso dorso del Pratomagno, il quale curvandosi quasi elliticamente, e via via dechinando si adegua al piano nella campagna aretina. A scirocco-levante della Falterona si distendono per qualche tratto i vertici dell' Appennino, finchè un' altra propagine se ne distacca, dalla quale si formano le alpi di Serra, il monte della Verna, e

l'alpe di Catenaja dalla parte opposta al Pratomagno. Il paese racchiuso fra le due propagini del gran giogo prende il nome di Casentino. Fertile ed ubertosa, sebbene molto ristretta, ne è la pianura, e incoronata di colli ricchi di bei vigneti, che palesano l'industria, e la cura solerte di chi li coltiva. Al di sopra de' colli si distendono praterie e pascoli che alimentano numerosi bestiami, e tuttora su gli alti gioghi, e per le piagge adiacenti si ammirano qua e là i resti di antiche e maestose boscaglie di faggio, e in piccol tratto anche di abete, ai quali il ferro micidiale non ha recato ancora l'ultimo danno.

All'estremità settentrionale della provincia grandeggia, e maestosamente si asside, quasi regina, la Falterona, dal cui fianco meridionale, ad un chilometro circa dalla sua vetta, sgorga copiosa e limpida una sorgente, la quale, perchè da essa trae origine

Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia,

prende il nome di Capo d'Arno. Umile e povero d'acque lambisce questo fiume, di poco uscito dal seno materno, le basi estreme dei rialti, su cui s'inalzavano i castelli feudali, le cui vestigia anche da lungi si mostran tuttora, di Castel-castagnajo, e di Porciano, ove dominaron già i conti Guidi, e poscia alquanto arricchito pel tributo che gli pagano

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

corre precipitoso fino a Stia. Quivi riceve maggior tributo dalle acque dello Staggia, le quali addivengon preziose a quell'industre popolazione, imperocchè si da moto per esse, mediante opportuni congegnamenti idraulici e meccanici, alle macchine del lanificio, per cui va celebrata in Toscana quella piccola Terra. Di qui ha principio la pianura, nella quale l'Arno inoltrandosi bagna in secondo luogo la conspicua terra di Pratovecchio; poscia le falde estreme del colle su cui siede Romena; finchè divenuto superbo pel tributo che gli recano il Fiumicello, il Solano, la Sova, l'Archian rubesto, ed il Corsalone, si avvicina agli aretini, da cui, come dice l'irato poeta « disdegnoso torce il muso » e penetra nel Valdarno.

Come dal tronco di un'albero si allargano in varie direzioni i suoi rami, così dai fianchi della Falterona si distaccano delle montuose diramazioni, che via via digradando, vanno dopo alquanti chilometri a confondersi colla sottostante pianura. Dalla parte del Casentino tali diramazioni sono meno aspramente inclinate che da quella della Romagna, fra le quali province sta a cavaliere il gran giogo: dal Casentino perciò si ha più facile accesso all'alto cucuzzolo della montagna.

Nelle parti non tanto elevate di queste pendici veggonsi qua e là disseminati in regioni or più or meno alpestri e talora insieme riuniti

gli umili casolari che formano le parrocchie ove abitano quelle montane popolazioni, le quali sono composte di uomini ben formati e robusti della persona, pazienti oltre ogni credere dell' inclemenza delle stagioni e del rigore dell' inverno. Hanno quei Montanari la carnagione ben colorita, l' occhio sereno e vivace, penetrante ed acuto lo sguardo. Sotto alle ruvide lane delle loro vesti semplici e monde, comechè per lo più ineleganti, palpita un cuore non sordo alle voci della gioia, dell' amicizia, dell' amore, e neppure a quelle della gelosia, dell' ira, e della vendetta. Svegli essendo ed acuti d' ingegno, mal si apporrebbe chi li giudicasse inetti alle operazioni dell' intelletto, al calcolo, al ragionamento, alla speculazione. Greggia è forse soverchiamente questa pasta di uomini, ma capace però di prendere qualunque forma, e di lottare contro qualunque difficoltà della scienza. Non mancano anche fra loro i pregiudizi e gli errori; ma più scarsi e meno goffi per avventura e grossolani di quelli s' incontrano fra altra gente anche più vicina alle popolose città. Un antico proverbio li dice caratteristicamente « di scarpe grosse e di cervello fino ». Tali sono gli abitanti della parte più alpestre del Casentino.

Ma giù pei fianchi di quelle montagnuole s' incontran dei popoli, che tanto rimettono della nativa rozzezza dei primi, e tanto si avvicinano alle fogge ed agli usi di chi abita le grosse borgate sottostanti, quanto la posizione della loro parrocchia trovasi a minor distanza dal piano; cosicchè si ravvisano fra popolo e popolo, ed anche fra gl' individui di un popolo stesso le gradazioni, le mezze tinte, e quasi le sfumature. Nella parrocchia ove si conduce il racconto, popolata di circa mille abitanti, chiusa in sì vasto perimetro, che da' più alti gioghi si approssima di uno scarso chilometro alla terra di Stia, tu avresti facilmente ravvisato queste diversità o gradazioni. E nella chiesa parrocchiale in qualche giorno solenne si vedevano ancora, sebben rari, i calzoni stretti al ginocchio con legaccioli penzolanti, e i cappelli di feltro rinforzati, e gli abiti di mezzalana e gli scarponi bisunti di sevo; mentre appariva nel tempo stesso qualche imitazione delle fogge terrazzane, e panno anche raffinato della fabbrica di Stia, e Casimiro, e mezzo-Tibet, e scarpette lustre, e infino crinoline.

Era il mese di Gennaio, ed una tramontanina sottile sottile, avea così disseccato il terreno, che dei fiocchettini di neve, i quali cadevano obbliquamente da settentrione a mezzogiorno, non se ne perdeva pur uno, e sebbene cadessero assai radi, si vedeva già nondimeno quasi un lieve strato trasparente che in alcuni luoghi dove il terreno aveva la carpita [1] incominciava a prendere il bianco deciso e conforme. Di tratto in-

[1] I campagnuoli dicon *carpita* per similitudine lo strato d' erba corta e folta, che copre il suolo appratito.

tratto le piccole falde si convertivano in nevischio, prendendo la forma, e quasi la consistenza della grandine, il che suol essere foriero di più copioso nevazzo. Appena la campana della parrocchia ebbe sonate le ventiquattro, Bistone, contadino di un podere la cui casa sebbene isolata era posta nondimeno quasi nel centro del popolo, intimò con voce non aspra ma autorevole « il Rosario ». A quella intimazione si videro avvicinarsi al fuoco la Nena sua moglie, due giovanette, Rosa e Nunziata; la prima di venti e la seconda di diciassette anni compiti, Beco giovinotto di venticinque, e Lazzaro garzoncello di dodici, figli di Bistone. Tutti s' inginocchiarono sul lastrico della cucina, tenendo i gomiti appoggiati sul piano di una seggiola, e la testa puntellata ora da un pugno, ora da tutti e due Sul focolare era stato posto un ciocco contornato di legne minute, e sopra vi si era arrovesciato un paniere di pula di castagne, la quale mentre raffrenava la fiamma, ardeva lentamente, ed aiutava il ciocco a bruciare.

Dentro una grandissima pentola bollivano in compagnia di alcuni pezzetti di patate alquanti fagioli, che animati dal moto comunicato all' acqua dal calorico, facevano frequenti rivoluzioni, e pareva che s' inseguissero assiduamente. Quando stavasi appunto per incominciare il Rosario, la Nena votava nella pentola un padellino di strutto di maiale, ed aveva cura che i pezzettini di carne scendessero tutti in quel pelago « *rari nantes in gurgite vasto* ». Al quinto Mistero la massaia si alzò e scoperto un capacissimo piatto di Montelupo, di quelli che chiamano dall' uccello, perchè nel fondo della cavità è dipinto un volatile, versò sopra le stivate fette di pane, ond' era pieno, tutto il liquido della pentola, turò con enorme coperchio il piatto, lo collocò nel mezzo della tavola, e tornò al suo posto per terminare il Rosario. Appena fu salutato e invocato l' ultimo Santo fra quelli che erano i patroni ed i protettori di Bistone, della famiglia e della parrocchia; Lazzaro il ragazzotto fu sollecito ad alzarsi, e avvicinare ai consueti posti della tavola alcune seggiole nate in quella cucina per opera di Bistone stesso, che l' aveva costruite nei giorni di pioggia continua adoperando solamente il manajolo e la trivella. Erano state poi riempite di paglia e fasciate di cordone di giunchi, del quale pendevano tuttora dal palco alcuni rotoli fatti a tempo avanzato. I nostri commensali mangiavano ancora l' ultimo tondino della loro minestra, quando si sentì picchiare alla porta con due o tre colpi del pugno. La Rosa staccò dal forellino della stecca, che da una trave del palco pendeva sul centro della tavola, il lume a petrolio, e si affrettò ad aprire.

« Passate, passate, Gosto — ella disse, e precedè nella cucina il nuovo arrivato.

« È più presto di quel che credevo — disse questi andando difilato verso il fuoco, presso al quale si mise a sedere sopra un trespo-

letto formato da una rotella di legno sostenuta da tre grossi cavicchi infilati di forza, ed imbiettati in altrettanti fori apertivi colla trivella —

« Mi pareva che a quest' ora doveste aver cenato.

« Non ti si mangia mica: vieni a favorire — disse il capoccia.

« Grazie — rispose l'altro — anch' io mi son ritto ora ora da tavola.

Era Gosto un uomo sui sessant' anni; ne aveva spesi oltre quaranta a fare il pastore, ed erasi acquistato nome d' intelligente ed espertissimo pecorajo. Da qualche anno però non faceva più il suo mestiere, perchè a cagion dell' età non poteva più esercitarlo con reputazione: andava frattanto qua e là a opra nelle migliori stagioni, suppliva al poco lavoro cogli avanzi fatti nel lungo esercizio dell' arte sua, e così egli e la vecchia sua compagna, la quale non gli aveva mai dato figliuoli, se la sbarcavano alla meglio. Le avventure, i casi, le esperienze di Gosto erano autorevoli fra i pastori. Egli aveva svernato parecchi anni nelle maremme, e quivi consultato persone, le quali, come egli diceva, sapevano di magìa. Fidando pertanto nella pratica del mestiere, e nei segreti a lui rivelati, davasi l' aria, ed avevasi in istima d' uomo saggio e straordinario. Non solo dava precetti per custodire, allevare, preservare, e guarire un branco di pecore; ma suggeriva di più il modo di curare alcune malattie umane; di comportarsi in tale e tal' altro scabroso frangente: prenunziava i cangiamenti della stagione, e la durata delle piogge, le invernate più o meno fredde e nevose, le raccolte più o meno abbondanti: vedeva la buona o mala riuscita di un' impresa, e infino degli amori, e dei matrimoni.

Ei spacciava però i suoi aforismi, i suoi medicamenti, i suoi consigli, e talora le sue divinazioni con molto riserbo, e quasi in segreto. Sapeva bene che il paroco, prete che aveva la testa al suo posto, più volte parlando a' suoi parrocchiani intorno alle superstizioni di cui rimanevano tuttavia non poche tracce nella parrochia, aveva da prima inveito contro le ciurmerìe di alcuni vagabondi, che abusando la credulità, o a meglio dire la dabbenaggine delle donnicciuole, ne smungevano le tasche, ove a forza di sudori, di stenti, e di privazioni era entrato pur qualche soldo: e quindi aveva colta opportunamente l' occasione di riprendere, e con sobrietà beffeggiare coloro, impostori o babbei che segnavan con privilegio le risipole, guarivano il mal d' occhio, ritiravan la regola [1], o facevano altrettali mattie. Gosto non osava di contraddire apertamente al suo paroco, di cui conosceva la fermezza e la reputazione; ma si contentava di rispondere segretamente a

[1] Che specie di malattia sia questa, e che cosa voglia significare quell' espressione, che si ode ad ogni piè sospinto « Tizio è ammalato perchè gli è ita giù la regola » non saprei dirlo davvero. Nella povera testa di questa povera gente sembra voglia manifestare lo spostamento di un nervo o di un muscolo nella regione dello stomaco. Avremo campo di vedere il modo ridicolo di guarire questa strana malattia.

chi gli opponeva gl' insegnamenti, e i consigli ricevuti dall' Altare « bisogna compatirlo il priore: egli non si è trovato nei casi che sono intravvenuti a me: ma se egli avesse veduto quello che ho veduto io; se gli fosse accaduto quello, a cui mi son ritrovato io, forse parlerebbe diversamemte. Nei libri che i preti adoprano, queste cose non ci sono per niente, e perciò i sacerdoti, che hanno studiato solamente i libri, a queste cose non ci credono. E poi il priore è un uomo dotto, tutti lo dicono, e la sa più lunga di molti altri, ma ancor' io quando feci il vaccajo per tre anni in Marsigliana, avevo un puledro, che costava sessanta zecchini, e pure qualche volta mi dette giù davanti. *(Cont)*

LA POESIA POPOLARE E LA EDUCAZIONE

A LUIGI BUONOPANE

Direttore della Gazzetta di Salerno

Hai fatto cosa veramente utile, mio ottimo amico, a pubblicar sulla *Gazzetta* i canti popolari che son in uso presso una buona parte della nostra provincia e che a pezza non si dissomigliano dagli altri che si odono nel rimanente del napoletano. A queste canzoni che prorompono dalla bocca di rozzi campagnuoli come limpida vena da rupi selvagge, io do una importanza grande, perchè sono una rivelazione sincera e schietta delle tendenze, degli affetti e dei sentimenti del nostro popolo. A conoscere il quale io non credo che ci sia altra via migliore e più acconcia, essendo esse tutta natura senza ombra di arte ed emanazione spontanea della sua mente e del suo cuore. La quale verità è così universalmeute sentita, che non ci ha provincia in Italia nè città di una certa importanza, in cui non siensi raccolti dalle labbra del popolo e messi insieme parecchi di questi canti. Il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l' Umbria, il Piceno, la Toscana, Roma, la Calabria, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia ed altre provicie italiane hanno le loro *Raccolte*, più o meno abbondanti, più o meno giudiziose. Chi ignora, infatti, i Canti popolari pubblicati dal Vigo per la Sicilia e dal Tommaseo per la Toscana? chi non conosce quelli che raccolse il P. Pendola dal Senese, Stanislao Bianciardi da Montepulciano, e la Tipografia Cino dal Pistoiese? Chi non ha ammirato le bellissime collezioni che, non ha guari, pubblicarono Giuseppe Tigri e Lizio Bruno? Que' canti sono rozzi, incolti, non artefatti, non imbellettati, ma ingenui e naturali, e nella loro semplice disinvoltura efficaci e potenti. Sono come fiori che nascono spontanei senza esser coltivati dalla industre mano del giardiniere, ma splendenti di bellezza e leggiadria, e mirabili specialmente per freschezza d' immagini, per vaghezza di colorito e per calore di affetto. Qui uno sfogo dell' animo commosso, là un mesto ricordo; qua una lode a' pregi dello spirito, là un senso di ammirazione per quanto offre la natura di bello e di sublime: in queste canzoni si sente il bisogno di alleviare il peso delle fatiche; in quelle manifestasi la gioia dell' animo anche in mezzo ai duri lavori delle officine e dei campi.

Ma, se debbo aprirti intero il mio sentimento, io non credo che si debba recar lo stesso giudizio de' canti da te raccolti, benchè ne reputi assai profittevole la pubblicazione. In essi non mi pare che sia fiato di poesia: nessun nobile affetto io vi scorgo, nessuna generosa aspirazione, nessun anelito sublime dov'è la vita e la essenza della poesia: non l'amore della patria, non l'odio al servaggio, non la speranza di migliore avvenire, non il dolore che solleva e nobilita. Se togli qua e là un certo sentimento di ammirazione per la bellezza, tutto è voluttà sensuale, tutto è ebbrezza de'sensi; nè il sentimento religioso, di cui pur si suole fare tanta esteriore dimostrazione, trova luogo in esse. Sicchè un gran vuoto discoprono, in cui si ha da riconoscere i tristi effetti delle passate tirannidi. Spenta la fede e l' amore della cose più nobili e seguìta una vigliacca negligenza di quanto v'ha di più caro e venerando, gli animi s' implicarono e si chiusero nel senso. E in tanto vuoto di magnanimi affetti, di forti credenze e di nobili aspirazioni, come avresti voluto che sopravvivesse la poesia che di quelle si alimenta e si nudrica? Non avveniva così, quando più prosperevoli erano le condizioni della nostra penisola. Allora i canti popolari erano informati a più gentili sentimenti; allora il popolo cantava i versi di Dante, le *laudi* di Fra Jacopone da Todi e le rime del Savonarola e del Benivieni: allora il prode Ferruccio avea dal popolo il suo inno. Ma quella età volse presso al tramonto: a' nuovi padroni conveniva meglio che le moltitudini si adusassero al fiacco e corrotto vivere e per tal modo all' oblio della patria.

La tua pubblicazioue adunque ha svelato una brutta piaga; e al leggere quelle canzoni mi è sembrato che tu avessi voluto ripetere delle nostre plebi quel detto sentenzioso del Bossuet: *Eccole, quali la morte ce le ha fatte?* [1] Questo vuoto di nobili affetti, questa assenza di generose aspirazioni, questo materialismo così grossiero è un gran male, anzi parmi che sia la radice d' ogni disordine sociale; e tu svelandolo hai fatto opera utilissima, perchè si ha così il modo di far sentire più facilmente il bisogno di porgervi un pronto rimedio. Il quale io credo che sia più che nella istruzione, in una sapiente ed efficace educazione. Riconosco ancor io i buoni effetti della istruzione, ma sola non basta; e se è scompagnata dalla educazione, è piuttosto di danno che di vantaggio, perchè riesce ad acuire i desiderii e a rendere più gagliarde e fiere le passioni. Molto oggi si parla della istruzione del popolo, e se ne lamenta e biasima la ignoranza. E sta bene, quantunque io pensi che sia ancora più utile che si parli meno e si faccia meglio, rendendo l' istruzione più educativa, ad esempio delle migliori scuole popolane della Svizzera e della Prussia.

Ma che cosa pensi che si dovrà fare, tu mi dirai — Ecco: il gelido ammaestramento di parole e di numeri che prevale nelle scuole, incapace di commuovere e alimentar l'anima, è necessario che un nuovo alito lo vivifichi, lo riscaldi e diagli tale virtù da svolgere nelle nostre plebi i buoni germi e le ottime disposizioni. Solamente così potremo apparecchiare un popolo nuovo che abbia amore e fede per le cose nobili, un popolo che non

[1] *La voilà telle, que la mort nous l'a faite*, Bossuet, Oraison funèbre de la Duchesse d'Orléans.

giaccia nel fango, ma collo sguardo levato in alto pensi, ami e lavori. Solamente così potremo veder risorgere la vera poesia popolare.

Ma che bisogno c'è di questa poesia? parmi sentir gridare a coro i moderni positivisti. Io credo che non vi furono mai tempi che ve ne fosse maggior bisogno quanto a' dì nostri. Allorchè un arido positivismo e un grossolano materialismo minacciano di spegnere i nobili affetti, i magnanimi istinti, le immortali speranze dell' uomo, resterà sempre la Poesia custode gelosa del sacro fuoco, e sarà come l'arca salvatrice in mezzo all' universale naufragio.

Ed è veramente un gran conforto a pensare che in queste nostre scuole municipali e magistrali femminili, per opera del bravo e solerte Delegato scolastico signor Capone, si è già introdotto il canto. Quali e quanti vantaggi ne seguiteranno, non saprei dire. Imperocchè per tal guisa, come chiodo caccia l' altro, a quelle sconciature che ora sono sulle labbra del popolo e che eccitano e solleticano brutte passioni, sottentrerà una poesia che ammaestra, ingentilisce e consola. Nè questo è tutto. Mentre alcuni con biechi intendimenti destano nelle anime rozze e risentite de' nostri artigiani e contadini selvagge passioni; mentre, in luogo di lenire, inaspriscono piaghe profonde e dolorose, e minacciano la proprietà, la famiglia e il civile consorzio; le canzoni che s' imparano nelle scuole, sono contro queste corruttele un efficacissimo antitodo. Spargono esse un balsamo sulle ferite, e mantengono viva negli animi la fede nella Provvidenza, l'amore al lavoro, la rassegnazione ne' mali, l' affetto alla patria, e tutti que' sentimenti che valgono a tenere in pace le plebi in mezzo a' duri travagli della vita.

E qui io fo fine, perchè, mentre scrivo, mi sento intronare le orecchie da un canto. Sono fanciulli e giovanette che, forse senza esser consapevoli di quello che dicono, ripetono certe canzonacce che fanno venire i rossori in sul volto e disgradano il chiasso e il prostribolo. Cessate le cause, durano tuttavia gli effetti, e ci vuol tempo e fatica per estirparli, e rifare e rigenerare il nostro popolo. Addio.

Prof. **F. Linguiti**

IL PANE SANGUINANTE

Qua venga il più incredulo *spirito forte*, e dica se non si sentirebbe rizzarsi i capelli sulla testa, se, mentre sta per mettersi in bocca un pezzo di pane, se lo vedesse chiazzato di rosso, di sangue, fuori e dentro! Che poi, se il pane portatogli in casa bello e bianco dal fornaio, vedesse diventare così tinto dopo alcune ore che è nella credenza! In verità e' son cose che sgomenterebbero madonna Filosofia stessa in persona. Pensate poi il povero popolo con quella sua fantasìa, la quale matta e sfrenata, aggira come un guindolo il cervel del poverino!....

Là da Padova è un paesello di qualche migliaio d'abitanti, buona gente, tutta latte e panna e polenda; ma con tutti i difetti che porta con se l'ignoranza, tra i quali molti pregiudizii e buona dose di superstizione. Nel 1819 c'era una famiglia che, per contadini, si poteva dire agiata. Però, come av-

viene, la era dalle altre presa ad invidiare; ma nulla di serio veramente. Un dì verso l'ora del desinare la massaia prende un pane dalla credenza, uno di quei pani di grano turco fatti in famiglia di quattro libbre l'uno che paiono piccole macine da mulino. La vecchia si mette con una coltella ad affettare per non so quale zuppa, borbottando certe sue orazioni contro la nuora. Ma che! Ad un tratto si ferma, prende una fetta fra le mani e lasciatala poi tosto cadere, corre sull'uscio chiamando: « Anton Maria, correte a vedere! venite per carità! » Anton Maria, che era il capoccia e stava lì fuori alle sue faccende, se ne venne tutto curvo e guardò e vide le macchie e striscie sanguigne sulle fettucce di pane. Accorrono altri della famiglia e i vicini. Tutti a quella vista allibbiscono e fanno gli occhiacci. Ma il peggio fu quando, preso un altro pane e spezzatolo così per lo mezzo colle mani, videsi rosseggiante tal e quale. Così fu trovato un altro, poi un altro pane. Che fare? che dire?....

Per quel giorno l'ora canonica del desinare passò quasi inosservata, chè l'appetito, già ospite inappuntabile in quella casa, manco volle farvi capolino. Solo verso sera natura reclamò i suoi diritti, e si pensò di fare una di quelle classiche polente che ci tirarono addosso dai nostri ex-padroni, i Tedeschi, il titolo di *Polentenfresser* (cioè divoratori di polenta, forse perchè il ciccio se lo volevano per loro). Per fame che s'avesse, poco onore si fece a quel sole casalingo, che per tre quarti si rimise alla dimani, riponendolo dentro la credenza.

Se io dovessi filare un romanzo, la tirerei per le lunghe fino a dirvi i sogni fatti in quella notte. Ma basti a me il sapere e dire che il giorno dopo la polenta fu trovata anch'essa chiazzata di sangue. Allora sì che il terrore giunse al colmo!

—È una stregoneria! È un miracolo! è un castigo! è per questo! è per quest'altro!...

Intanto quei della famiglia sventurata aveano ricorso al parroco, cioè là dove il popolo confida. Il parroco rispose che essi facessero del bene ed egli verrebbe a benedire.

Io non dubito che il parroco fece per far bene. Ma appunto quel suo intervento colla stola e coll'aspersorio, rinfocolò le fantasie, e diè consistenza alle ciance. Piace tanto il dire male del prossimo! Tanto più che le benedizioni non approdarono a nulla, chè *il miracolo del pane di sangue* seguitava a ricomparire; e la maldicenza, per questa ragione, a farsi più forte e ardita e prepotente.

Una domenica dopo i Vesperi poco mancò si passasse a spiacevoli fatti. Quei villani, come suolsi fare nei piccoli luoghi, si erano fermati a capannelli sulla piazzetta dinanzi alla chiesa, e si stava a chiacchiere. Le quali s'aggiravano intorno ad un solo argomento, cioè al miracolo del pan di sangue. Si aggiungevano i commenti e le storielle di apparizioni terribili vedute *proprio cogli occhi* da Cajo e da Tizio. E siccome poi tutti concordavano essere quel fatto un castigo di Dio, si veniva chiosando la cagione come se l'avessero dalla bocca di Dio stesso. La volete sapere la cagione? Si diceva che i Pitarelli (così chiamavasi quella famiglia) nel caro del pane, avvenuto dieci o dodici anni addietro, nascosero la farina, e così per lo-

ro patirono tante povere famiglie; e le apparizioni erano le anime dei morti in quegli anni di miseria, le quali per vendicarsi prendevansi il gusto di tingere di sangue il pane di quegli spietati. Non c'è che dire, c'era del meraviglioso, del tragico, del truce e sopratutto dello strano, doti che forman la fortuna dei moderni romanzieri, la cui arte consiste appunto nel solleticare gli appetiti del popolo. S' aggiunga che in quella mattina il coadiutore fece un predicotto sul *dito di Dio;* e siccome in casi simili si usa fare sempre l'applicazione agli altri e non mai a noi stessi, per la ragione che abbiamo gli occhi posti in alto per vedere il naso altrui e non il nostro, così parve a tutti che don Spiridione volesse alludere alla famiglia Pitarelli. Perciò quei midolloni, uscendo di chiesa, si guardavano in faccia con aria di intelligenza, e ripetendo spropositatamente l' *hic digitus Dei est*, che fu il ritornello della predica.

Mentre dunque i contadini erano là piantati sulla piazza a fare quei discorsi, capitò a passare uno dei Pitarelli, che iva per l'appunto dal prete per invitarlo ancora una volta a benedire il pane sanguinoso. Non appena fu visto che in un lampo corse il colui nome per le bocche di tutti; e, pur senza essere corso accordellato di sorta, la folla si mosse tutta d' un pezzo, mugghiante, verso il mal capitato. Lo circondarono, gli fecero pressa intorno e « Dàlli! » diceva uno; « È un canaglia! » aggiungeva un altro; « Morte! » conchiudevano molte voci. La litania non era certamente delle più cristiane, ma delle solite, pur troppo.

E già si era venuto a qualche violenza, quando il dottore del luogo, accompagnato da due gendarmi, *spinte e sponte*, con un *brava gente*, e un *brutta canaglia*, si fece largo e pervenne a strappare dalle male branche il povero diavolo, per non dire *sorco* coll'Alighieri.

Allora la quistione prese altra piega. Da una parte il parroco, il coadiutore e il campanaro che proclamavano il fatto come opera soprannaturale, un miracolo; dall'altra il dottore, lo speziale ed uno studente dell' Università di Padova, che negavano esservi nulla di miracoloso. Il maestro si dichiarò neutrale, perchè in casa del parroco faceva sempre il quarto nel giuoco dei tarocchi, e il dottore.... era il dottore. I primi dicevano: « È. » I secondi: « Non è ». Il maestro teneva bordone agli uni ed agli altri con un: « Sicuro! » Ragioni, a dir vero, non se ne dicevano nè di qua nè di là, perchè non se ne avevano.

Alla fine il dottore, che se la intendeva con una biondina, nipote che era della serva di don Spiridione, potè fare che un pezzo di pane rosso dei Pitarelli fosse nascosto nella credenza del coadiutore. Il crederesti? Il pane del prete cominciò a sanguinare. Quindi scandalo su tutta la linea. Quindi imbrogliata e rovesciata la prima spiegazione del fenomeno sì *chiara e lampante*. E il dottore a ridere, e il maestro a stringere le labbra, e parroco e coadiutore a fare interminabili quistioni in latino, e la biondina a cominciare avere scrupolo di essere stata cagione ch' andasse a monte un miracolo. Non serve ch' io dica che il dottore, salvando la biondina, svelò poi l'arcano, e tutto fu messo in pace, massime che i Pitarelli avendo, per consiglio del dottore stesso, rimessa la casa a nuovo, non videro più rosseggiare il loro pane.

Ora i commenti. Il fatto narrato non è solo. Molti simili in tempi remoti si accollarono a Domeneddio o al diavolo. Pur recentemente nel 1867 un fornaio qui nei Corpi Santi (di Milano) non sapeva più a che santo votarsi, chè il suo pane mostrava sempre macchie rosse. Nell' agosto del 1866 a Berlino avveniva lo stesso. E fu qui che il dottore Otto Erdmann studiò il fenomeno e ne diede la spiegazione.

Nell' aria sono esseri organici invisibili, i quali si dicono *microzoi* (piccoli animali) o *microfiti* (piccole piante). Cotali germi, che a miriadi di miriadi nuotano nell' aria, non aspettano che condizioni favorevoli o dirò terreno acconcio per isvolgersi in muffe o esseri viventi. Quelle si rivelano come vera vegetazione microscopica, e questi come *monadi, bacterii, vibrioni.* Le monadi sono minutissimi punti che girano girano rapidamente intorno a se stessi. I bacterii rassomigliano a bastoncini, che si movono sempre pel lungo, di punta. I vibrioni, da vibrare, guizzano come serpentelli o anguille. Questi esseri di un minuto si riproducono in modo spaventevole. Ed a loro si deve la fermentazione, la putrefazione e le epidemie contagiose, essendo poi sempre dessi quelli che pur si dicono *miasmi.* Quando la materia è in istato adatto alla putrefazione, i germi che la ricoprono si svolgono, ed un popolo immenso appare, che consuma la materia e in un punto, come nel cholera, abbatte la vita più perfetta e salda.

Or bene il pane sanguinante, esaminato col microscopio, dà appunto a vedere un formicolìo come di serpentelli aquaiuoli, che ad ogni battere di ciglia nascono, vivono, muoiono; ma eran cento ed ora son centomila e fra poco saran centomilioni, poi subito bilioni, e trilioni e quinquilioni..... Questi animalucci, che non son altro che vibrioni, fabbricano la materia colorante rossa a spese della sostanza azotata del pane o di altro alimento, come carni, albume d' uovo, piselli e latte, nei quali avviene spesso di vedere comparire qualche colore o rosso o giallo o nero o bianco o azzurro o verde. Ce n' ha per tutte le bandiere.

Una pasta più o meno lievitata, il pane più o meno cotto, l' acqua più o men pura, il grano più o men maturo o secco o mal conservato, il luogo dove si fa il pane o si conserva, poco pulito, e tanti altri piccoli accidenti possono essere stati cagione dello svolgersi dei germi che al pane diedero il color di sangue.

Questo c' insegni ad essere *più gravi a moverci*, come direbbe Dante, e men superbi di credere che ogni nuovo fenomeno si possa lì per lì spiegare. L' ignoranza ha paura dell' ignoranza, e precipita sempre i suoi giudizii; anzi là dove men può e men deve giudicare, essa vuol sedere a scranna. Crede magnificare Iddio attribuendogli direttamente ogni fatto men che ordinario, e non s' accorge che essa si pone a giudicare Dio stesso, ne impiccolisce l' idea e finisce a screditarlo innanzi agli occhi di chi non Lo sa scorgere che a traverso le pazzie e stoltezze umane, non già nell' eterno, infinito volume della creazione, che ci si squaderna per l' Universo.

P. Fornari

UN CARME INEDITO DEL GIUSTI

Il prof. Cav. de Augustini, direttore del *Vessillo d' Italia*, ha pubblicato una stupenda poesia del Giusti, finora non conosciuta dai letterati. È forse una delle più nobili e belle concezioni poetiche dell' Autore del *sant' Ambrogio* e del *Gingillino*, nella quale l' anima onesta e generosa del poeta sfoga il suo dolore in sublimi versi e rivela quant' amore e quanta riverenza egli sentisse del bene e della virtù. La riportiamo anche noi, certi di far cosa grata ai lettori.

Ad una ballerina decenne

T' ho vista più che silfide leggera
Movere il piè alla danza, o verginella,
Negli atti ingenuamente lusinghiera
E tutta bella!...
T' ho vista; e forse io sol fra l' irrompente
Plauso dei mille, e i popolari evviva,
Io sol d' altri pensier pascea la mente
E non gioiva.
Anzi i tuoi vezzi, il tuo riso d' amore
E la grazia di tua forma divina,
Per gli occhi mi scendeva insino al core
Siccome spina.
E qual sul capo ad ostia miseranda
Che al sacrifizio sorridente avanza,
Per me di morte i fior di tua ghirlanda
Avean sembianza.
Forse eri nata d' un solingo tetto
Ad esser gemma, o bella creatura,
A côrre il bacio d' un pudico affetto
Timida e pura:
A versar la tua lagrima nascosa
In seno all' uom che a te serbava Iddio,
A farti specchio d' ogni madre e sposa
Nel suol natio.
Povero cuor! — Tremenda un' esultanza
I primi plausi in te qual fiamma han desta!
Ed or t' apri alla vita e alla speranza;
Nè sai che questa
Orma è sul calle che a Virtù non mena;
E questo è il dì che lasci il casto velo,
Ond' eri la più bella e più serena
Opra del cielo.
Ma di': una madre almen non ti rimane
Che al sen ti stringa, e al mondo ti contenda?
Che divida con te l' ultimo pane,
Ma non ti venda?....
Una madre!.... ella pur, stolta! t' impara
L' arte crudel dei misurati voli:
Ella stessa per man ti guida all' ara
Ove t' immoli.
Povero cor!!... e a me chiedeasi un canto
A inaugurarti a sì gloriosa meta?
No, che versi non ha, non fior, ma pianto
Per te il poeta.

Almen, se ancor sulla notturna scena
Ti rivedrò sol bella e d'ôr lucente,
De' tuoi vezzi ammaliar come sirena
Gli occhi e la mente,
Dirò: a infiorarti questa via di rose
Non ho venduta la parola anch'io;
E al plauso popolar mai non rispose
Il canto mio!

BIBLIOGRAFIA

Il Palazzo de' Cesari, Lettere descrittive di *Gioacchino De Agostini* — Vercelli 1871.

Sono alquante lettere che l'egregio Prof. Gioacchino De Agostini ha dirette ad un suo amico da Roma. In esse egli prende a descrivere le *Antichità Palatine* che da quasi dieci anni va traendo di sotterra il Direttore degli scavi archeologici di Roma, Comm. Pietro Rosa, senatore del Regno. Le notizie di cui l'A. arricchisce il suo libro, sono assai utili e tali da sparger molta luce su la scienza, la storia e l'arte, e da poter servire di guida a coloro che si fanno a visitare le grandi reliquie del Palazzo de' Cesari. Non per soverchia vaghezza di novità, nè per desiderio di mostrar sottigliezza di mente, ma per diradar le tenebre del passato colla fiaccola della critica, riesce il De Agostini a correggere alcuni erronei giudizi, stati finora accolti con troppa buona fede; nè sono meno ammirevoli per erudizione, dottrina e aggiustatezza di giudizi le note che l'A. aggiugne a ciascuna delle sue lettere. L'impresa di condurre la nostra storia antica e moderna a quella perfezione che richieggono i progressi della scienza e della critica, è difficile e tale da non pigliare a gabbo; ma, se i migliori nostri ingegni attendessero ad illustrarne i punti più importanti con monografie come quella del De Agostini, molto più agevole se ne renderebbe il còmpito.

Ma quello che rende ancor più degno questo libro è nell'aver saputo l'A. congiungere con la veracità storica le sue impressioni che dànno a ciò che riferisce, una tinta poetica. Cotal savio contemperamento, mentre da una parte colorisce e avviva il racconto, dall'altra nulla deroga alla gravità e severità della storia.

Come appendice alle lettere trovansi infine alcune pagine che quel nobilissimo ingegno che fu Angelo Brofferio, scriveva la seconda volta che visitava Roma, nel 1839, quando non ancora si era posto mano a quegli sterramenti che dal 1862 rispondono assai bene alle giudiziose e accurate indagini del Rosa. Questo scritto del Brofferio che porta tutta l'impronta della vivacità e del brio del suo autore, aggiunge nuovo pregio all'opera del De Agostini; e però non dubitiamo di raccomandarla a' nostri lettori.

Prof. **A. Linguiti**

Manuale d'igiene privata ad uso specialmente delle scuole normali superiori, serali, Collegi ecc. del Dott. *A Manzolini.*

È un buon libro questo, che il signor Manzolini presenta alle scuole, dove in poche pagine raccoglie utilissime e svariate conoscenze e buoni ammaestramenti per conservarsi sani. Scritto pe' non medici, è condotto con uno stile e una lingua facile e piana e le cose che dice, le porge con garbo e verità. Però l'Autore si è voluto discostare alquanto dal puro campo dell'Igiene, invadendo qua e là *l'anatomia umana,* la *comparata* e la *fisiologia;* il che mi pare poco ben fatto. Il ch. Autore s'argomentava forse di rende-

re più compiuto il suo lavoro, corredandolo di nozioni anatomiche e fisiologiche, le quali tanto conferiscono alla piena intelligenza de' precetti per conservar sani gli organi del nostro corpo e a preservarne le funzioni ma ha raggiunto egli lo scopo? Non mi pare: e ciò per la natura stessa delle scienze anatomiche e naturali in genere, le quali non si prestano a essere apprese che per via de' sensi, col vedere e col toccare le parti che si vogliono conoscere. Senza vedere e senza toccare non s' avrà mai una idea esatta di un organo, nè quindi un concetto adeguato della sua funzione; e le descrizioni, per minute che possano essere, non approderanno a nulla. Di che segue, che il lettore, per cui è destinato il libro, si stanca facilmente di quel piccolo sunto intorno all' anatomia umana, che non comprende; e incontrando proprio a principio queste difficoltà, è tirato quasi a chiudere il libro e deporre il pensiero di poterlo comprendere! Ma non è così: se ha la pazienza d' andare avanti, troverà ad apprender sempre cognizioni necessarie ed utili e delle più svariate. Leggerà un buon capitolo sulla respirazione, che comprenderà a pieno: gli si parlerà dell' aria, de' suoi effetti in generale, dell' aria rinchiusa, dell' igiene della casa e così via via sino al' igiene degli abiti e dell' allattamento, e sempre con dicitura semplice e piana.

Soltanto il lettore avrà a rimanere un po' indispettito forse a vedersi badato men che le lettrici, anche in un libro d' Igiene! Per la donna è consacrato un capitolo intorno ad alcuni suoi stati particolari, e pel pover'uomo neppure una parola. Che! forse l' uomo nel passaggio dall' adolescenza alla pubertà non ha i suoi stati particolari, e col nuovo mondo che gli si è schiuso innanzi, e con le nuove tendenze e le nuove passioni non ha forse bisogno più d' ogni altro d' una mano amica che pietosamente lo consigli e guidi nell' esercizio di questa nuova ed importante funzione?

Questi pochi appunti, che del resto, non guastano per nulla il pregio del libro, mi sono stati suggeriti da uno scolaro, cui ho fatto leggere il libro. Dal canto mio poi trovo a lodare piuttosto le nozioni fisiologiche qua e là sparse nel libro; le quali, esposte con esattezza ed evidenza, riescono a dar idea delle funzioni organiche anche a coloro che per avventura non hanno conoscenza esatta degli organi e de' tessuti. Però trovo a osservar qualche cosa anche qui. Così p. es. parlando del meccanismo della respirazione, l' Autore asserisce, che « per la contrazione de' muscoli intercostali, la gabbia ossea del torace s' allarga e s' innalza, ampliando così la capacità del torace nel senso orizzontale; nel contempo il diaframma, contraendosi, s' appiana e allarga la cavità del petto nel diametro longitudinale » Il ch. Autore di questo modo ti dà per risoluta una questione alquanto spinosa, che s' è dibattuta tra anatomi e fisiologi sull' azione de' muscoli intercostali, dicendoli inspiratori.

Io non voglio qui entrare a mettere in mezzo e discutere le opinioni varie, che si hanno sulla funzione di que' muscoli, chè non n' è questo il luogo; ma voglio far notare soltanto che, per lo meno è poco esatto il pensare che que' muscoletti possano da soli innalzare la cassa toracica e allargarla. Che anzi dalla miglior parte de' Fisiologi si crede che la minima parte nell' atto inspiratorio, ve l' abbiano gl' intercostali, spettando il massimo lavoro, oltre al diaframma, ch' è il muscolo inspiratore per eccellenza, all' azione degli scaleni, degli elevatori delle coste, del serrato posterior superiore e del cervicale discendente nelle ordinarie inspirazioni; i quali poi, nelle inspirazioni forzate e profonde, sono coadiuvati da altri muscoli, detti perciò ausiliarii, come il succlavio, grande e piccolo pettorale, sterno-cleido-mastoideo ecc. Così pure, parlando de' punti lacrimali, dice che si trovano nella palpebra inferiore. Sarà peccato di distrazione forse; chè ognuno che ha la pazienza di situarsi innanzi ad uno specchio e allontanar tra loro le palpebre come per arrovesciarle, potrà su sè stesso osservare come verso l' angolo interno dell' occhio i punti lacrimali son due e posti uno alla palpebra superiore e l' altro alla inferiore. Un' ultima osservazione. L' A. dice

che « gli effetti del the sono identici a quelli del caffè, ma in grado minore ». Non posso accordarmi in questa opinione con l'egregio autore. Il the non facilita affatto la digestione: misto al latte, lo rende meno digeribile; mentre il caffè facilita quasi sempre la digestione. E anche nella loro azione sul cerebro, questi due elementi nervosi sono differenti; chè, mentre il the aumenta l'attività riflessiva e suscita una vivacità insolita e un senso di benessere e di buon umore; il caffè invece, anche eccitando l'attività del pensiero, rende più vivace la immaginazione: onde la mente è più pronta a concepire e a dar forma a idee nuove che ad una riflessione posata (Moleschott).

Da ultimo trovo molto acconce e sennate le cose che dice negli ultimi capitoli sull'allattamento, e specialmente poi su' pregiudizii più comuni che si hanno intorno all'uso di alcuni rimedii, dove fa la recrimina del salasso periodico e preventivo, de' rimedii di quarta pagina e de' conciaossa e difende con molto calore il chinino, il mercurio, non sempre innocuo, il ferro e l'oppio. Le idee false e strane, che di questi rimedii hanno gli uomini volgari, richiedeva quest'ultimo capitolo, e io gliene mando al Manzolini un mondo di benedizioni. A proposito dell'allattamento mercenario però avrei desiderato parole più severe e aspre contro quelle donne che dimenticando il primo dovere di madre, abbandonano a nutrici mercenarie e lontane i loro bimbi, i quali

. . . . . dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più; d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno ».

Concludo col dire che, mettendo da banda queste piccole mende, che sono inezie, l'A. ha dato prova di senno pratico e di sapere non comune nel metter fuori questo libro, la cui lettura riuscirà gradita e istruttiva ad ogni classe di cittadini.

Dott. **Tommaso Olivieri**

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

VI. — Ancora delle vocali precedute da una consonante

(Vedi i num. 3.° e 4.°)

— Prendete voi diletto, fanciulli miei, imparando a leggere e scrivere? — Ma piacere molto maggiore sentirete, quando, appreso le altre lettere, saprete leggere e scrivere tutte le parole che si trovano nei libri, ovvero si scrivono e pronunciano dagli uomini. Quante lettere avete sinora imparate? — Benissimo; cioè cinque vocali e due consonanti, in tutto sette. Come si chiamano le consonanti? — Qual differenza avete notata tra la forma dell'*m*, e quella dell'*n*? — Questa differenza che l'*m* si scrive con tre piedi, e l'*n* con due. — Sicchè voi vedete esser cosa facilissima a distinguere l'una dall'altra; non è vero?

Ora passiamo ad un'altra consonante, chè vi vedo già tutti avidi di proceder avanti. Come si chiama quel luogo sul quale il sacerdote celebra la messa? — Si, ma pronunciate meglio questa parola (*altare*). — Così va bene. Sappiate però che l'altare può chiamarsi anche *ara*. Come può anche chiamarsi l'altare? — Ora a te, Carluccio; di quante sillabe è la parola *ara*? Qual è la prima? — Di che è formata questa sillaba? — Ecco *a* nella lava-

gna. Qual è la seconda? — E questa sillaba *ra* è pur formata, come la prima, della sola vocale, ovvero della vocale e di una consonante? — Qual è la vocale? — Scrivo un'altra *a* qui dopo la prima. Se questa nuova consonante avanti all'*a* suona *ra;* come suona innanzi all'*e*? — all'*o*? ecc. — Vedete adunque che questa consonante non ha lo stesso suono che l'*n* e l'*m* hanno avanti alle vocali. Come pronunci tu, Luigino l'*n* avanti all'*a*? — all'*o*? — ecc. E tu, Menico, come profferisci l'*m* innanzi all'*o*? — all'*a*? — ecc. Ora per avere il suono *ra*, diverso da *na*; *ma;* è da porsi una nuova consonante avanti all'*a*, non è vero? Ebbene, attenti tutti a questa nuova consonante che siccome nel suono, così nella forma è ben diversa dalle altre due. Essa (badate) si comincia come la *n*, cioè si fa il primo piede senza più, e poi quando si è per calare giù col secondo piede, si lascia lì subito ch'è cominciata la discesa. Eccovela bella e fatta; non vi pare una lettera ben facile a scriversi? E come si legge questa consonante avanti all'*a*? — Come la leggeste, se fosse innanzi all'*a?* — all'*o?* — ecc. Ora leggi tu Menico, questa parola a sillabe spiccate. — Leggetela tutti a sillabe unite. — Chi celebra sull'*ara* la messa? — Come si chiama quell'ampio pannolino che si stende sopra la mensa dell'*ara?* — La *tovaglia.* — Essa, come avete più volte veduto, è guernita da tre lati di merletto. Quali cose si vedono sull'*ara?* — Il *leggìo*, i *candellieri*... — Che si mette sul leggìo? — Il *messale.* — Ma vi sono pur altre cose sopra gli altari. Chi sa dirmelo? — I *fiori*, il *tabernacolo*, il *crocifisso* il *baldacchino* . . . . — Bravo il mio Cecchino! Leggi ancora tu sulla lavagna questa parola, ma speditamente e con bel garbo. — Quando si parla non di una sola *ara*, ma di più, si dice *are.* Pronunciate tutti quest'altra parola. — Qual lettera si deve scrivere nel luogo dell'*a*, per avere la sillaba *re*? — Eccovi l'*e* in vece dell'*a*; leggete. — Se cambio ancora l'*e* in *i;* come leggi tu, Carluccio? — *Ari.* — Muto pure questo *i* in *o*; come leggi tu, Andreino? *Aro.* — Benissimo. Queste son due voci della parola *arare*, che vuol dire *lavorare la terra coll'aratro.* Ora dimmi tu, Enricuccio, di quante sillabe è la parola *arare?* — Qual'è la prima? — la seconda? — la terza? — Leggi queste sillabe come le vado scrivendo sulla lavagna. Leggi ora speditamente la parola. — Cambio questa prima *a* in *o;* come leggi tu, Menico? — E sapete che significa la parola *orare*? Significa *pregare.* Che significa la parola *orare?* — Eccovi, miei cari fanciulli, il mezzo di ottenere da Dio tutto ciò di cui avete bisogno. Bisogna orare, orare sempre. Gesù Cristo ama assai i bambini, e le loro orazioni gli sono molto care e gradite. Orate adunque, ed otterrete dal Signor vostro ciò che domandate. Voi già sapete che la più bella orazione, si è quella che ci fu insegnata da Gesù Cristo medesimo, cioè il *Paternostro;* la quale chiamasi *orazione domenicale* ossia orazione del Signore. Recitate sempre divotamente questa dolce preghiera, e col cuore pieno di affetto verso Dio. *(Cont.)*

Alfonso di Figliolia

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Grazie della sua e del caro ricordo: stia sana.

Nocera — Ch. prof. *L. Laurenza* — Non altri che la posta ne ha da accagionare: creda che la spedizione è fatta sempre in regola. Addio.

Dai signori — *G. Freda, L. Roncali, G. Caggiano, F. Capozza, M. Todini, P. Mainenti* — ricevuto il costo d'associazione.

Correzioni — a pag. 73 versi 3 e 4 leggi *clinica* in luogo di chimica.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio